

MARÍA ZAMBRANO A ROMA. GLI SCRITTI “ITALIANI” di Simone Pantaleo

La Roma degli anni '50 pare abbia rappresentato un punto di riferimento per quella «peregrinazione della Spagna esiliata e dispersa dopo il 1939». Scoraggiati dal progressivo consolidamento del potere di Francisco Franco, svanito ormai da tempo il sogno repubblicano, l'unica alternativa per molti intellettuali spagnoli rimaneva ancora quella dell'esilio, la cui eco marca pagine intense di letteratura e filosofia spagnola. «Venivano quasi tutti a ritrovare in Italia, parte essenziale di sé e del loro mondo spirituale», scrive orgogliosa Elena Croce. Tra i «nostri amici spagnoli», troviamo anche María Zambrano che, reduce da Cuba, nel 1953 si stabilì in Italia dove rimase fino al 1964¹. Un periodo sereno quello che la filosofa visse nel nostro paese, almeno stando alle testimonianze raccolte da Francisco José Martín, curatore di un'interessante edizione degli scritti italiani della filosofa spagnola (M. ZAMBRANO, *Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, Le Lettere, Firenze 2006). Per la prima volta, un unico volume riunisce gli articoli, i contributi, le recensioni che l'intellettuale pubblicò in Italia².

Roma è stata per María Zambrano una delle città più decisive della sua vita: mentre si trova in Italia pubblica *El hombre y lo divino*; inizia la ricerca sui sogni – che costituirà uno dei cardini della sua filosofia –; ma soprattutto è qui che diviene cosciente dell'improbabilità di un rapido rientro in una Spagna libera ed accetta l'esilio come orizzonte di vita. «Fu, soprattutto, la città scelta per abitare l'esilio». Nella Città Eterna, Zambrano si dedicò quasi esclusivamente alla scrittura – a causa della lingua, infatti, non tenne corsi universitari – e grazie all'amicizia con Elena Croce fu introdotta nel mondo culturale italiano di quegli anni. Tra di loro c'è amicizia e sintonia intellettuale. Elena Croce incoraggiò la sua nuova amica, promosse la pubblicazione italiana di alcune opere della Zambrano, fu insomma un canale importante attraverso cui il pensiero della filosofa spagnola penetrò nella cultura italiana. Ma a questo ambiente romano, che visse con una certa distanza, Zambrano preferì la solitudine di alcuni caffè e la compagnia degli altri esiliati spagnoli.

L'*italianità* di questi lavori è relativa al luogo di pubblicazione e, in gran parte, alla lingua in cui essi vennero pubblicati. Costituiscono sostanzialmente la prima ricezione italiana del pensiero di María Zambrano e condensano gran parte del suo lavoro intellettuale: ritroviamo le tematiche che appassionarono la nostra filosofa (molti di questi saggi sono oggi inclusi in molte opere “ufficiali” della Zambrano) e, in larga misura, lo stile – certamente particolare – con cui presenta le sue idee.

La figura del Maestro

Tra i temi che emergono con particolare intensità, quello dell'educazione occupa sicuramente un ruolo di preminenza. Sia in quanto i saggi offrono una panoramica sull'importanza del ruolo del maestro e dell'educazione in generale; sia perché più volte la filosofa parla in particolare dei suoi maestri, le guide cui ha guardato nell'elaborazione della sua filosofia.

La mediazione del maestro (pp. 234-238) è sicuramente l'intervento più appassionato a riguardo. «La vita ha per sua stessa natura ha bisogno di mediazione» e la crisi della cultura occidentale non può che esser attribuita a questa crisi di mediazione. Ed il maestro, colui che nella società è deputato alla mediazione, non può fallire in questo suo compito: «deve salire sulla cattedra e guardare in basso, senza vedere il volto degli allievi che si alzano verso di lui e ricevere gli sguardi di quei visi che sono tutti un'unica domanda». Ma in questo confronto tra maestro ed allievi è fondamentale che non si verifichi alcuna rinuncia da parte degli allievi – sottolinea – e che il maestro non venga meno al suo compito di mediatore. Perché «non avere maestro è non avere nessuno a cui domandare e, in un senso ancora più profondo, è non avere nessuno davanti a cui porsi delle domande. Vuol dire rimanere rinchiusi nel labirinto primario che è la mente di ogni uomo in origine; rimanere rinchiusi come il Minotauro, traboccanti di impeto che non può avere sfogo». Verso questa figura del maestro che non rinuncia, si orienta l'attenzione dell'allievo, a cui sono offerte nuove possibilità di vita. «Una conversione è la definizione più giusta dell'azione del maestro. L'ignoranza risvegliata è già intelligenza. Nasce il dialogo». L'educazione – afferma Zambrano in *L'educazione per la pace* (pp. 276-284) – deve inoltre soddisfare la costante profetica che c'è nella storia umana; deve indicare il cammino da seguire, la meta da raggiungere. Durante gli anni dell'educazione, la tensione di tutte le forze si proietta verso l'avvenire: quello personale, quello del mondo intero. «Ed è proprio il maestro, in perenne stato di gioventù, che sostiene questa tensione rivolta al futuro e che, al tempo stesso, la sollecita e la contiene, equilibrandola affinché il giovane non scappi via verso l'orizzonte lontano nel tempo e nello spazio». Il maestro, quello vero, assume perciò i caratteri di una sorta di “vedetta della società e della storia”, che è in grado di vedere lontano, senza scappare dal presente: «egli vede la realtà, la cinta che la delimita e ciò che al di là di questa cinta si offre come terra di conquista per la grandezza della storia umana».

È facile pensare che tale sia stata l'influenza esercitata dalla figura di Ortega y Gasset, del quale fu allieva. Tutta la sua ammirazione (ma anche il disappunto per alcune posizioni orteghiane), si palesa in due saggi che a lui sono dedicati: *Lo Spettatore* (pp. 129-134) e *Ortega y Gasset e la ragione vitale* (pp. 248-275). María Zambrano sembra affascinata dalla riformulazione orteghiana del “salvare le apparenze” platonico; da quel periodo che lei stessa definì di «cattura della circostanza». Pensare – riflette la nostra filosofa interpretando il pensiero orteghiano – sarà dunque, e sempre, coniugare questi due termini: l'invulnerabile unità dell'essere, sempre occulto, e la continua trasformazione della fuggente realtà. Ma le differenze con il maestro non potevano essere sottaciute: la

sua filosofia, che è poetica ed aperta alla mistica, si esprime nel frammento; quella orteghiana che è essenzialmente antimistica predilige il saggio. Ortega concepì la filosofia come sistema, sebbene non riuscì ad attuarlo per molteplici ragioni, preferendo alla fine esprimersi attraverso il saggio; Zambrano preferisce il frammento, prestando ascolto ai frammenti di realtà così come ha potuto percepirla con la ragione poetica. Posizioni che l'avvicinano all'altro grande pensatore spagnolo, don Miguel de Unamuno, con cui condivide questo sforzo di restituire "dignità filosofica" alla poesia e di recuperare le tematiche della mistica. Ne *La religione poetica di Unamuno* (pp. 179-202) sottolinea i tratti che la accomunano al pensatore basco, impegnato anche lui nella «critica della filosofia quale pretesa di conoscenza razionale e oggettiva, alla luce, alla vacillante, e ansiosa luce del vivere personale e concreto». I due sono vicini anche nella riflessione sul sogno, che per l'Unamuno riletto da Zambrano contiene tanto la vita quanto la morte. «La vita per il pensatore basco non finisce con la morte, ma affonda in essa, come in un ampio grembo materno, come nel sogno iniziale dove terminano tutti i sogni». Ma è in *San Giovanni della Croce. Dalla notte oscura alla più chiara mistica* (pp. 153-166) ravvisiamo accennati i tratti della ragione poetica. Nell'opera del santo, mistico, poeta spagnolo ci si trova di fronte ad una «meravigliosa unità di poesia, pensiero e religione», unità che coinvolge particolarmente la poesia: con San Giovanni siamo di fronte ad una mistica della creazione. «La poesia nasce come la conoscenza dall'ammirazione e non dalla violenza. L'unità sognata dal filosofo di avvera nella poesia. La poesia è tutto; il pensiero scinde la persona, mentre il poeta è sempre uno. Di qui l'indicibile angustia e anche la forza, la legittimità della poesia».

Un'epoca di catacombe

Per comprendere a fondo l'opera di María Zambrano (ma questo vale per qualsiasi autore!) non si può prescindere dalle circostanze su cui si eleva la sua riflessione. Particolarmente interessanti risultano le sue annotazioni sull'epoca in cui vive e sull'esilio; occasioni che suscitano in lei la necessità della scrittura.

Sembra quasi l'abbozzo per una filosofia della storia il saggio *Epoche di catacombe* (pp. 108-111). Lo sviluppo storico è seminato di catastrofi a tal punto «che potrebbe piuttosto dirsi che sia seminato in una sorta di suolo catastrofico, dal quale a volte si solleva fino a toccare la zona della libertà, della ragione – che al tempo stesso è poesia – di ciò che chiamiamo creazione umana». Annunciate da periodi di maggiore chiarezza, Zambrano pensa che quella che la ospita è un'epoca di catacombe; un periodo caratterizzato da una vita occulta, sotterranea, una vita condotta nel silenzio. Un'epoca oscura che avvolge anche l'Europa, in cui i più vigili e pazienti cominciano a vivere come nel tempo delle catacombe. Tra i mali di questo periodo, leggiamo in *Il freudismo, testimone dell'uomo contemporaneo* (pp. 285-303), anche la teoria del medico viennese, che nel voler sottrarre gli uomini al "male del secolo", li ha privati della loro trascendenza³.

Gli esiliati sembrano dunque incarnare il modello di "uomo delle catacom-

be". Rifugiati nel silenzio, senza radici, incompresi, sono le vittime dell'epoca. «Ricade, in pieno sull'esiliato tutta l'ambiguità della condizione umana – scrive nella *Lettera sull'esilio* (pp. 135-145) –; la assume egli stesso o l'obbligano ad assumerla gli altri, tutti». L'esiliato – coloro che decidono di essere fedeli al proprio esilio – va spogliandosi di torti o di ragioni, di volontà o di progetti, per rimanere nudo e distaccato; solo e immerso in se stesso. «In tal modo si sente sospeso, più che nella vita, su di essa. E naturalmente nessuno lo comprende». Triste è la condizione dell'esiliato, che ha ormai smesso di esistere per quelli che sono rimasti in patria. Si trova come al margine della storia, senza nulla, solo nella vita e senza luogo. «È come se vivessero in un sogno». Ma allo stesso tempo, l'esiliato è memoria, memoria che riscatta. «Memoria di quanto è stato Spagna». Per questo ad un'esiliata come María Zambrano, l'atto dello scrivere appare come una difesa della solitudine in cui ci si trova. «È un'azione che scaturisce unicamente da un isolamento effettivo, ma comunicabile – *Perché si scrive* (pp. 146-152) –, nel quale, proprio per la lontananza da tutte le cose concrete, si rende possibile una scoperta di rapporti tra di esse». Lo scrittore salva le parole dalla loro vanità, dalla loro esistenza transitoria, rendendole consistenti, forgiandole durevolmente. «Scrivere diviene il contrario di parlare». Scrivere vuol dire scoprire il segreto e comunicarlo. «Nella sua solitudine allo scrittore si rivela il segreto, non del tutto, ma in un divenire progressivo e ha bisogno di venir fissando la sua linea per finire». Nello scrittore c'è ansia di svelare, ansia insopprimibile di comunicare quel che s'è svelato. Ed è in questo istante che lo scrittore esce dalla sua solitudine per comunicare il segreto. Ma lo scrivere richiede la fedeltà prima di ogni altra cosa. Essere fedele a ciò che chiede di essere tirato fuori dal silenzio: lo scrittore non deve esibire se stesso, nonostante tragga da sé ciò che scrive. Il puro scrittore – punta in *Morte e vita di un poeta: Emilio Prados* (pp. 174-178) e in *José Bergamín scrittore* (pp. 167-173) – è colui nel quale la parola si dà in questo modo di semplice vivezza. Il puro scrittore si abbandona e si sostiene a questa parola viva, a questa vita del pensiero. Scrittore è dunque colui che non può tacere, colui che non può mantenere il silenzio, ovunque si trovi. L'autore salva l'individuo dal suo isolamento, addentrandolo nella solitudine, radice comune dell'uomo.

Per un pensiero della differenza

L'Università di Verona ospita già da alcuni anni – dal 1983 – una Comunità di donne filosofe⁴. Un gruppo, o meglio una rete, dedicata a Diotima, la saggia donna di Mantinea che appare nel Simposio ed aiuta Socrate nello scoprire chi/cosa sia Eros. Dalla figura di Diotima (un *topos* della femminilità?) è stata affascinata anche María Zambrano, che in quanto filosofa ha lavorato per individuare il contributo, il peso, la peculiarità del pensiero femminile. Pubblicò alcuni "frammenti" mentre era in esilio in Italia, ma riprese quel lavoro per ampliarlo e pubblicarlo preceduto da un Prologo⁵. Ed è con un costante rimando alle due versioni di *Diotima* (pp. 74-81), che qui cerchiamo di esporre quanto scrisse Zambrano.

«Pochi tra gli esegeti del *Simposio* – scrive – hanno creduto nell’esistenza di Diotima di Mantinea, e ciò probabilmente si deve all’umiltà assoluta con cui lei svelò il mistero»; al modo in cui si fece tacitamente da parte. «La maggior parte degli uomini rimangono praticamente invisibili – scrive infatti la filosofa nel Prologo – e, quando si estinguono, si spengono nell’ombra». Perché in loro, gli anonimi, tutto è ugualmente importante e non c’è ragione perché certi gesti o certe parole abbiano risalto sugli altri. «Ci sono nomi che perdurano come figure, come volti dell’anonimato; ed alcuni di questi esseri vogliono parlare di quello che hanno taciuto in vita, alcuni bramano ardentemente ricordare tutto quanto è rimasto nascosto sotto la luce di una loro rivelazione memorabile, parlare dalla propria penombra». È questo il caso di Diotima di Mantinea – secondo Zambrano – di cui ha potuto “intra-sentire” solo alcuni frammenti.

«Mi avevano fatto credere che avevano bisogno di udirmi perché travasassi in loro quel sapere che, come acqua, fluisce dalla mia persona, così dicevano: non è una donna, è una fonte [...]. Parlare invece mi veniva naturale e come tutte le cose che si fanno in natura, aveva le sue eclissi, le sue interruzioni. La parola stessa è discontinua, ma di questo ci si accorge solo quando si ha la necessità di formarla, e allora non è già più una cosa della natura, ma quello che alcuni uomini si sforzano di fare e che chiamano pensare». Oltre l’imperialismo della ragione e dell’astrazione, la donna si concentra sulla facoltà di sentire la vita e dunque di viverla. Questo nasce dalla profonda capacità di essere *per e nell’amore*. «Così era la mia vita: amore attraversato dal tempo, diviso dal tempo. Il tempo ricopre le cose sulla terra, solo l’amore lo vince; il tempo penetra l’amore e l’amore, così, genera sempre». A differenza dell’uomo che crea obiettivamente, andando oltre se stesso e il suo particolare modo di sentire, universalizzando le proprie sensazioni, la creazione femminile rimane legata alla vita, incorporata in essa; in questo caso l’oggetto creato non annienta il sentimento, anzi, lo vivifica, perché la donna sente la propria creazione e tramite il potere di un linguaggio simbolico le dà vita e se ne prende cura⁶.

Interessante sotto questo punto di vista, quello della differenza, anche un passaggio de *La molteplicità dei tempi* (pp. 65-73), che qui riportiamo: «... e pronunciava in modo limpido, nitido alcune previsioni che il padre ascoltava in silenzio, perché non le poteva controbattere e non vi poteva aderire, non voleva che fossero certe; la madre nemmeno, al contrario, la angosciavano, ma non aveva potuto fare a meno di vederle [...]. E una volta lui le disse: “E tu, com’è che sai tutte queste cose?”. “Non lo so” E il padre cavallerescamente concludeva: “eh sì, hai ragione, tu vedi più chiaro”».

Il Tempo e i Sogni

La distinzione tra *Tempo delle vita* e *Tempo del mondo*. Potrebbe essere questa la chiave di lettura per accedere alle riflessioni di María Zambrano sulla temporalità della vita umana; per comprendere quella confusione dei tempi di cui ci parla ne *La molteplicità dei tempi* (pp. 65-73), sulla scorta di riflessioni heideggeriane che si scorgono sullo sfondo. Le «vesti del tempo» – scrive

Zambrano – risultano formare la trama della vita umana: «strati di essere che i molteplici tempi ci gettano addosso». E la confusione che una molteplicità tale provoca, non ci sarebbe se il tempo – l'unico tempo – fosse quello che l'uomo aveva tentato di stabilire: «il tempo successivo: prima, poi, adesso, il tempo invenzione della coscienza...». Un tempo di cui l'averne un corpo ci dà lo scorrere. E poiché tutto si dà nel tempo, anche l'impassibilità («cifra di tutta una Vita filosofica»), prima di essere impassibilità dalle passioni, deve esserlo del tempo, il che equivale a «non sentire lo scorrere del tempo». L'uomo deve infatti poter muoversi dentro di sé, crescendo, nascendo tra i suoi molteplici tempi. «Deve fuggire da ciò che è umano; retrocedere dal tempo successivo dove avvengono gli obblighi, da quel tempo che è un patto o il frutto di un patto». Per Zambrano, l'amore rappresenta questo addentrarsi verso un tempo intimo, oltre la coscienza, per giungere nel sogno; «un istante in cui si trabocca di certezza, in cui si viaggia fin dentro l'essere, quel segreto intatto, in cui niente trascorre». Ma bisogna tornare a ciò che è nato, cercare la convivenza con il Tempo del Mondo. «L'uomo deve fondere i due tempi o discendere a un tempo, quello del sogno, dove prende forma l'essere». Ed è proprio in relazione al sogno che la riflessione della Zambrano sul tempo si fa più appassionata, originale, come appare in *I sogni e il tempo* (pp. 82-107). Parte dall'intuizione che il soggetto umano nello stato del sognare vive l'atemporalità. Una prima osservazione che rileva nello studio del sogno in quanto fenomeno è che la coscienza non entra in esso se non separatamente. Si limita ad assistere al sogno, in cui siamo passivi poiché ci si presenta come un qualcosa di già fatto. Nell'atemporalità onirica non pensiamo, anche se ci si «rivela» la soluzione di un problema che ci ha torturati da svegli; ed il tempo che nei sogni non esiste, ci viene restituito solo al momento dello svegliarsi. La struttura del tempo nel sogno è, dunque, senza pori. È un tempo compatto dove non possiamo entrare e ci fa così essere esterni a quel che ci accade. Nei sogni non si può far nulla, per questo nello stato di veglia siamo liberi: nella veglia il tempo torna «a fluire» e da questo tempo disponibile dipende il nostro esser liberi.

Quella che ci si offre nel sogno è una classe speciale di realtà: ha bisogno di essere decifrata, captata. Ed assunto il loro carattere enigmatico, si possono individuare due tipi di sogni: quelli in cui appare un'immagine con carattere di realtà oggettiva, che rappresentano rivelazioni del soggetto a se stesso; quelli interamente soggettivi, in cui si possono cogliere simboli di un fine da conseguire e che manifestano l'intima profondità della persona. «L'enigma presentato dal sogno – scrive Zambrano – può essere validamente identificato solo se si muove dalla interiorità del soggetto, dalla persona». La atemporalità della psiche in questo modo entra a formar parte del tempo della coscienza. Ed il tempo, la temporalità, assume i caratteri contrari della decadenza, e si presenta come mezzo di realizzazione⁷. Dal momento in cui recuperiamo il tempo siamo liberi, entriamo nella libertà; «la libertà è questione di tempo». E la vita umana risulta come un'appropriazione della realtà, all'interno del sogno ch'essa è originariamente. Un sogno che si rompe per l'intervento della coscienza e che si recupera, senza perdere la coscienza, negli stati di lucidità, di creazione, conoscenza, libertà attualizzata, creazione poetica o scientifica⁸.

La peculiarità ispanica

Il lavoro intellettuale di María Zambrano può esser letto come un impegno di “riabilitazione filosofica” di quei saperi ripudiati dalla Grande Filosofia e particolarmente diffusi in Spagna. Le guide, le epistole, le confessioni, le memorie, i diari, i trattati, le meditazioni, i saggi, i deliri, non costituiscono soltanto letteratura, ma provano la peculiarità della pratica filosofica ispanica⁹. La letteratura spagnola diventerà per lei un campo d’indagine privilegiato ed individua nel realismo spagnolo una costante che accompagna l’intera storia dell’arte ispanica. «La pittura spagnola ha qualcosa di originale e persino di originario», scrive infatti ne *Il mistero della pittura spagnola in Luis Fernández* (pp. 51-57). C’è qualcosa che viene avvertito subito come una specie di fedeltà che potrebbe chiamarsi ostinazione, che produce quella qualità che tra tutte spicca nella pittura spagnola: l’intensità. «E se tutta la pittura è silenziosa, quella spagnola porta con sé un silenzio ancora più intenso [...]; è il silenzio della Spagna non ancora pienamente svelato da nessuna parola; il silenzio di un’ostinata fedeltà che permane a mo’ di marchio sulle creazioni autentiche di coloro che sono chiamati a esprimerla». Ma fra tutte le immagini create dalla letteratura spagnola – annota ne *Lo sguardo di Don Chisciotte* (pp. 58-64) –, il cavaliere della Mancia è, senza alcun dubbio, «quell’immagine che attinge questo luogo definitivo per la coscienza spagnola».

L’accostarsi al Don Chisciotte è un pretesto – come lo fu per Unamuno e Ortega – per esporre il suo pensiero. E se nel suo primo saggio il Don Chisciotte incarna il popolo spagnolo nella drammatica circostanza della guerra civile, nel ’39 attraverso il chisciotismo María Zambrano porrà in luce il ruolo della conoscenza poetica nella cultura ispanica¹⁰.

«Nello specchio che ci porge il Cervantes, ci troviamo davanti due immagini indissolubilmente legate: l’immagine di don Chisciotte, simbolo delle nostre intime aspirazioni e l’immagine di Sancho, a sua volta specchio di don Chisciotte; gioco di specchi e di immagini che, nel loro eccesso di chiarezza, menano all’ambiguità». Alonso Quijano/Don Chisciotte non è semplicemente un folle, ma l’individuo esemplare di una follia che si è manifestata ed ha circolato in tutta la storia. Don Chisciotte – posseduto dalla follia della liberazione, della libertà – è colui che più di tutti ha bisogno che qualcuno accorra alla sua riscossa, alla sua liberazione: è questa per María Zambrano la più grande ambiguità dell’opera.

¹ Singolare il motivo dell’abbandono di Roma. Zambrano fu accusata di comunismo e di attività sovversive, in seguito alla denuncia di un vicino, e quindi espulsa dal suolo italiano. A quanto pare, il vicinato era infastidito dalla presenza dei gatti accuditi dalle sorelle María e Aracoeli Zambrano. Elena Croce riuscì comunque a far bloccare l’esecuzione della sentenza, ma le due spagnole, deluse, decisero di trasferirsi nelle campagne vicino a Ginevra.

² Questa – avverte il curatore – è la presentazione di un lavoro che continua, reso difficile dalla dispersione che l’esilio impose agli scritti zambranianiani. Il lavoro è diviso in due parti: nella prima

sono raccolti i saggi, gli articoli, le recensioni che Zambrano ha pubblicato durante il suo periodo romano, con l'aggiunta dell'unico articolo – il primo – che la filosofa pubblicò in Italia prima del suo arrivo, nel 1951. La seconda riunisce, invece, gli scritti che inviò ai suoi amici dopo la sua partenza da Roma e che furono pubblicati tra il 1967 ed il 1978. Ordinati cronologicamente secondo la data di diffusione italiana, quelle pubblicate sono traduzioni dallo spagnolo, realizzate da persone comunque vicine a María Zambrano. Traduzioni che seppur incomplete o grossolane non sono state alterate in quanto rappresentano la sua "prima voce italiana".

³ Freud – nota Zambrano – definisce la totalità del subconscio mediante un qualcosa che vi ha trovato dentro e che chiama "libido". Questa occupa ora il luogo della sostanza o della natura. La libido è la forza cieca, la forza oscura e senza limiti dell'appetito sessuale. Sorge così una nuova definizione dell'uomo: si definisce ora come oscuro e informe furore sessuale, demone perpetuamente insoddisfatto che tutto divora. Privato di trascendenza, ma anche della fiducia nell'idea del padre, all'uomo rimane nulla cui fare affidamento ed «al più lieve incidente della vita, egli cadrà in preda al terrore ed al risentimento. Sarà in guerra, contro tutto e contro tutti; e, più di tutto con se stesso. Perché l'infermità era, e continua tuttora ad essere, l'abbandono».

⁴ www.diotimafilosofe.it.

⁵ M. ZAMBRANO, *Diotima di Mantinea*, in Id., *All'ombra del dio sconosciuto. Antigone, Eloisa, Diotima*, a cura di E. Laurenzi, Pratiche Editrice, Milano 1997, pp. 123-137.

⁶ Cfr. T. VANNUCCI, *Le donne pensano? Una filosofia al femminile: María Zambrano*, in *Secretum-on-line*, del 21/12/2006.

⁷ Ne *L'invasione del successo* (pp. 230-233), Zambrano mette in guardia dalle insidie del successo, che «ormai ha mille volti, mille aspetti, la cui unità sembra risiedere in qualcosa privo di fisionomia al pari delle cifre: cifre di esemplari venduti, se si tratta di libri, di rappresentazioni, se si tratta di teatro o di cinema, e soprattutto cifre di guadagni fatti dall'autore o da chiunque altro». Si tratta di un idolo del materialismo – scrive – e tende ad invadere non solo lo spazio ma anche il tempo. «Il tempo, questa somma ricchezza, la maggiore tra tutte quelle date all'uomo». Ma gli «adoratori del successo» si ritrovano privati del proprio tempo. «Perché non c'è più tempo per nient'altro, né il tempo ci dà altro di se stesso». Tutto il tempo si colma dei preparativi per il successo ed ecco che il tempo rimane vuoto.

⁸ L'importanza del sogno nelle opere d'ingegno è ribadita dalla filosofa in *I sogni nella creazione letteraria: La Celestina* (pp. 203-213). «Il sogno è la sostanza della tragedia, il suo vero argomento». Il compito dell'autore consiste nel riscattare, nel lasciar fluire il sogno, dandogli tanto tempo quanto gliene occorre per la sua consumazione totale.

⁹ Cfr. A. SAVIGNANO, *Panorama della filosofia spagnola del Novecento*, Marietti 1820, Genova-Milano 2005, pp. 279-294.

¹⁰ Cfr. Id., *Don Chisciotte. Illusione e realtà*, Rubbettino, Catanzaro 2005, pp. 74-76.